

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com>  
Numero 88 (2019)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)



<http://www.drengo.it/>  
Roma

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2017 - © Angelo Gambella 2017-19 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Giuseppe Abbonizio  
*La metodologia storiografica della scuola di Cambridge.  
Quentin Skinner e il culto del fatto*

*L'essenza del mio metodo consiste nel cercare di collocare questi testi all'interno dei loro contesti intellettuali, in modo da chiarire ciò che, scrivendoli, i loro autori stavano "facendo". Tendo a distinguere nettamente due diverse dimensioni del linguaggio: una viene convenzionalmente definita la dimensione del significato, lo studio del senso e di ciò a cui presumibilmente si rimanda quando si uniscono parole e frasi; l'altra può forse essere definita come la dimensione dell'azione linguistica, lo studio di ciò che chi parla è capace di fare con (e attraverso) le parole e le frasi.*

Quentin Skinner, *Dell'interpretazione*, 2001

**Abstract.** This essay shows some of the most important methodological and philosophical statements written by Quentin Skinner about the practice of history and the cult of the fact. Essentially, with many other historians Skinner has criticized the existence of a world of indisputable facts to be acquired. Within post-empiricist critique, He try to reconsider the belief of many traditional historians about the duty of historians as empirically gathering evidence and objectively analysing what the evidence has to say. This approach is considered untenable. Instead, the methodological view that Skinner has followed reflect the acceptance of the semantic holism of the philosophies of the later Wittgenstein, Quine and Austin. Accordingly, He has tried to place the texts within their intellectual contexts to clarify what their authors were "doing" by writing them, distinguished two different dimensions of language: the dimension of meaning and the dimension of linguistic action.

La nozione di fatto, cioè il dato oggettivo dell'esperienza e criterio di validità delle scienze naturali, è un'idea moderna e costituisce il fondamento del primo positivismo e delle successive, molteplici, varianti dell'empirismo. Presuppone l'esistenza di un metodo di accertamento e controllo, come pure l'assenza di credenze soggettive nella sua applicazione.

Nella filosofia della scienza il tema dell'oggettività dei fatti ha un ruolo decisivo, poiché chiama in causa il problema dell'osservazione empirica, e quindi della validità dell'esperienza per la verifica delle teorie. È totalmente connessa con la questione del metodo, cioè sul suo supposto valore universale, che consente l'estensione in ogni ambito del sapere e raggiungere così una conoscenza valida, significativa, vera. Nella seconda metà dell'Ottocento, il problema del metodo sconfinò fin sulla delimitazione fra le scienze naturali e le scienze dello spirito o, in altri termini, fra le scienze nomotetiche e idiografiche. Per di più, lo sviluppo delle scienze naturali rende non più rinviabile il confronto con l'oggetto, il metodo e la stessa natura delle scienze storiche e sociali; poiché, attraverso il metodo, le prime hanno raggiunto una oggettività impossibile per le seconde. Il punto decisivo: «l'oggetto non ha implicazioni soggettive», dunque si presenta come dato fattuale. «Le scienze della natura – scrive Franca D'Agostini in *Analitici e continentali* – godono certamente di una superiore oggettività, perché in esse l'oggetto non ha implicazioni soggettive, ci è offerto come un "dato"». Al contrario nelle scienze storico-sociali si valutano «eventi storici, testi, vicende ed esperienze umane (le "opere dello spirito")», è «la vita che interroga la vita», ossia non possiamo dimenticare il fatto che noi facciamo parte del mondo

su cui ci pronunciamo e dunque il nostro conoscere è sempre circostanziale e dotato di inferiore certezza»<sup>1</sup>.

L'altro carattere fondamentale della nozione di fatto è l'assenza di credenze soggettive o personali nell'applicazione del metodo. Nel pensiero filosofico del XVI secolo, l'esigenza connessa alla ricerca di validità negli oggetti delle scienze naturali, fa del metodo lo strumento con il quale il soggetto è posto esternamente e contrapposto all'oggetto. Se ne acquisisce così il pieno controllo: l'oggetto, ora, non solo è totalmente disponibile all'uomo, ma rende possibile la verifica, l'accertamento, il controllo delle teorie. In realtà, qui, il vero tema è l'oggettività, e quindi l'obiettività e la dimostrabilità; apparentemente sia le preferenze individuali sia la possibilità stessa d'intervento da parte del soggetto sono totalmente espulse dal procedimento della conoscenza. Costituisce il tentativo di estromettere dal procedimento scientifico l'elemento che rende incerta la possibilità di raggiungere la verità. Tema, questo, che spesso è stato al centro del dibattito metodologico. Possiamo riassumerlo così: soggettivismo *versus* oggettivismo. Il problema del soggetto nell'interpretazione della storia, dunque, un problema posizionale decisivo.

Nelle prossime pagine esamineremo la prospettiva metodologica che, nell'ambito dell'ambiente accademico anglosassone, ha ripreso il tema del «culto del fatto» quale elemento fondamentale di oggettività, e quindi di scientificità. Mostreremo, per prima cosa, l'idea generale di Quentin Skinner, uno degli esponenti della «Cambridge School» sull'argomento; successivamente ci soffermeremo sulle tappe del dibattito con l'ala tradizionalista ed empirista degli storici britannici<sup>2</sup>.

All'interno del metodo storico, il «culto del fatto», cioè la tesi per la quale la presenza di fatti indiscutibili e incontrovertibili costituiscono il fondamento della conoscenza storica, costituisce il punto su cui convergono le riflessioni di Skinner<sup>3</sup>. Proprio per mostrare quanto sia radicata questa opinione fra gli storici, egli pensa a un personaggio del mondo di Dickens: Thomas Gradgrind. «Un uomo concreto. Un uomo di fatti e calcoli». Egli dice: «Ora quello che voglio sono Fatti. A questi ragazzi e ragazze insegnate soltanto Fatti. Solo i Fatti servono nella vita.

---

<sup>1</sup> F. D'AGOSTINI, *Analitici e continentali*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997, p. 24.

<sup>2</sup> Anche senza effettuare una dettagliata e sistematica ricognizione dei lavori metodologici degli esponenti della scuola di Cambridge si possono ricordare, a titolo indicativo, i seguenti contributi: J. DUNN, *Practising history and social science on «realist» assumptions*, in Id., *Political obligation and its historical context*, Cambridge, 1980; ID. *The Identity of the History of Ideas*, in «Philosophy», Vol. 43, 164, 1968, pp. 85-104. J.G. A. POCKOCK, *The History of Political Thought: a Methodological Inquiry*, in *Philosophy, Politics and Society*, a cura di P. Laslett e W.G. Runciman, Oxford, Blackwell, 1966, pp. 183-202; ID. *Virtue, commerce, and history. Essays on political thought and history, chiefly in the eighteenth century*, Cambridge, 1985; ID. *Politics, language, and time. Essays on political thought and history*, Chicago, 1971, tr.it. *Politica, linguaggio e storia*, Milano, 1990; ID. *Concetti e discorsi politici: differenze di «cultura»? A proposito di un intervento di Melvin Richter*, in «Filosofia Politica», XI, 3, 1997, pp. 371-382. Q. SKINNER, *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978-1980, tr.it. *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1989. ID. *Visions of Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

All'interno della letteratura critica dedicata all'opera di Skinner, cfr. tra gli altri gli scritti di J.G.A. POCKOCK, *Quentin Skinner: the history of politics and the politics of history*, in ID. *Political Thought and History. Essay on Theory and Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; ID. *The History of Political Thought: a Methodological Inquiry*, in *Philosophy, Politics and Society*, a cura di P. Laslett e W.G. Runciman, Oxford, Blackwell, 1966, pp. 183-202; J. TULLY, *Quentin Skinner and his critics*, Cambridge-Oxford, 1988; P.L. JANSSEN, *Political thought as traditional action: the critical response to Skinner and Pocock*, «History and theory», 24, 2, 1985, pp. 115-146; M. LANE, *Doing Our Own Thinking for Ourselves: On Quentin Skinner's Genealogical Turn*, in «Journal of the History of Ideas», 73, 1, 2012, pp. 71-82. K. PALONEN, *Quentin Skinner. History, Politics, Rhetoric*, Cambridge, Polity Press, 2003. M. RICHTER, *Reconstructing the History of Political Languages: Pocock, Skinner, and the Geschichtliche Grundbegriffe*, in «History and Theory», 29, 1, 1990, pp. 38-70. M.P. ZUCKERT, *Appropriation and Understanding in the History of Political Philosophy: On Quentin Skinner's Method*, in «Interpretation Journal of Political Philosophy», 13, 3, 1985, pp. 403-424.

<sup>3</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Seeing things their way*, in *Visions of Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 1-7.

Non piantate altro e sradicate tutto il resto». Di più: «Solo con i Fatti si plasma la mente di un animale dotato di ragione; nient'altro gli tornerà mai utile». Dunque: «Attenetevi ai Fatti, signore!»<sup>4</sup>. Siamo in presenza, qui, di una vera e propria filosofia in cui il culto dei fatti è principio regolatore e termine di confronto della capacità dell'uomo di trasformare il mondo. La passione per i fatti di Gradgrind non è il solo motivo per il quale Skinner ritiene così importante il romanzo sociale di Dickens. Esiste, crediamo, un'altra ragione: il significato di quel testo che mostra le condizioni sociali di un'epoca, quella del vittorianesimo, in cui la religione della macchina, e quindi la rivoluzione industriale, hanno definitivamente trasformato l'uomo e la società.

Nell'ambito della critica post-empiristica, con particolare riferimento al compito dello storico, Skinner solleva alcuni problemi: il rapporto fra gli storici e le loro prove; il sistema delle credenze, specie nelle culture aliene o nelle società storiche, e il loro senso di verità o falsità. Esiste fra gli storici la convinzione diffusa per la quale, di fronte a un problema specifico, il loro compito si risolve semplicemente nell'accumulazione di «fatti» oggettivi, che ne consenta poi una visione razionalmente disciplinata. Così posto, Skinner considera il rapporto fra gli storici e le prove «insostenibile»; egli è totalmente impegnato a combattere questo procedimento, suggerendo invece una soluzione alternativa e più realistica.

E contro questo modo di intendere il compito dello storico, Skinner ritiene ragionevole unirsi a quelle voci della filosofia recente che hanno avuto il coraggio di porre in discussione l'esistenza di fatti incontestabili. Nel compiere questa operazione, egli pone in rilievo gli aspetti decisivi per i quali impegnarsi in quella che considera una sfida scettica a tutti gli effetti.

Il primo è consistito nel colpire uno degli assunti centrali dell'empirismo: la presenza di un mondo in cui i «fatti», i «dati», le «condizioni», possono essere direttamente percepiti e descritti, e quindi ritenuti veri, sulla base dell'esperienza quale criterio o norma di verità. Ebbene, questo dogma appartiene al passato, poiché «pochi al giorno d'oggi credono nella possibilità di costruire delle strutture di conoscenza dei fatti su fondazioni che si pretende essere completamente indipendenti dai nostri giudizi»<sup>5</sup>. Si tratta, per la verità, di un passaggio attraverso il quale i postpositivisti, rifiutando il razionalismo critico popperiano, giungono a negare la possibilità di un sapere empiricamente fondato, poiché i «dati osservabili» non sono ritenuti adeguati alla verifica di una teoria. Negli anni Cinquanta, l'attacco all'empirismo e ai suoi dogmi persiste soprattutto con Willard O. Quine; mentre negli anni Ottanta Richard Rorty, Hilary Putnam e Donald Davidson, potevano ormai sostenere l'idea di essere già in una epoca «postempiristica».

Oltre a quello posto in essere dagli epistemologi, un secondo assalto al culto dei fatti – scrive Skinner in *Visions of Politics* – proviene dagli studiosi della teoria del significato (*theory of meaning*). Se i difensori delle filosofie positivistiche del linguaggio hanno sostenuto la tesi per la quale le dichiarazioni significative devono essere attinenti ai fatti: sulla base della verifica delle asserzioni di base – derivate da ipotesi o teorie – per essere confermate devono accordarsi logicamente con enunciati osservativi. Tesi, questa, demolita dai postpositivisti: «all'idea secondo cui ogni proposizione sarebbe costituita da uno specifico contenuto empirico suscettibile di “verifica, falsificazione o conferma” – schema che presuppone il carattere neutrale dell'esperienza e l'esistenza di un “linguaggio osservativo” in grado da funzionare da “banco di prova “oggettivo delle teorie – tali studiosi hanno contrapposto la tesi del carattere teorico dell'esperienza (*theory laden*), cioè l'inesistenza di dati osservabili “puri” capaci di fungere da criterio di scelta fra teorie rivali»<sup>6</sup>. E ancora. Contro l'accezione moderna di empirismo, nella

<sup>4</sup> C. DICKENS, *Hard Times*, London, Macmillan, 1985, pp. 47-48.

<sup>5</sup> Q. SKINNER, *Visions of Politics*, Vol. I, cit., p. 1.

<sup>6</sup> N. ABBAGNANO, G. FORNERO, M. SACCHETTO, *Empirismo*, in *Dizionario di filosofia*, Novara, De Agostini, 2013, pp. 362-366. Inoltre Cfr. R. LANFREDINI, *Filosofia della scienza*, in *La filosofia* diretta da P. Rossi, Vol. I, Milano,

quale l'esperienza è sia fonte di conoscenza che condizione per deciderne la validità, si afferma un'altra idea: nella verifica o falsificazione, l'esperienza non è riferibile alle singole asserzioni o teorie, ma deve essere posta contro asserzioni o teorie organicamente considerate. È una concezione olistica e circolare già presente nella tradizione della filosofia analitica in due diverse forme: olismo metodologico e olismo semantico. In un caso, la sperimentabilità esprime una connessione necessaria e indivisibile con un complesso di asseriti teorici che sono il fondamento stesso della scienza, e quindi una asserzione non può essere presa singolarmente e verificata con l'esperienza, ma si è vincolati dalla totalità delle asserzioni di una stessa teoria. Nell'altro caso, quello dell'olismo semantico, è rilevante il contributo di Quine e Davidson e, soprattutto, osserva Skinner, il secondo Wittgenstein: un enunciato, più che di per sé, ha significato se preso all'interno di un sistema linguistico<sup>7</sup>. È davvero necessario, si chiede infatti Wittgenstein, fissare la dimensione di significato del linguaggio o della proposizione per usare effettivamente questi termini o, invece, il significato è dettato dal loro uso. È piuttosto il caso di esaminare come e quando un termine viene utilizzato, mostrando le regole adottate nel compiere questa operazione. La prospettiva cambia totalmente: si assiste al passaggio dal significato all'uso. È dal primato dell'uso sull'essere e sulla verità – specie l'idea di verità dei neopositivisti viennesi basata sul criterio di corrispondenza cosa-parola – che prende forma la tesi di Wittgenstein per la quale non esiste un solo linguaggio ma molti tipi di linguaggio<sup>8</sup>. E dunque, egli ridimensiona il ruolo della proposizione introducendo il concetto di «gioco linguistico»<sup>9</sup>. Il primo dei filosofi postanalitici, Willard Van O. Quine ha dato un contributo rilevante alla critica del concetto di analisi, poiché si è spinto fino al limite di affermare l'inconsistenza del concetto di analiticità. D'altra parte, Quine mette in discussione anche un altro dogma dell'empirismo: la presunzione di determinare empiricamente, come singoli stimoli sensoriali, i significati. La validità di un asserto se preso individualmente, infatti, può essere conservata a prescindere dalle osservazioni sperimentali, sempre che siano modificate parti più o meno rilevanti dello stesso sistema scientifico. Egli, al contrario, crede che le proposizioni possono essere sottoposte a conferma per mezzo dell'esperienza a patto che non lo si faccia individualmente ma come un sistema solidale. L'opera di Quine ha indubbiamente il merito di inserirsi nella traiettoria dell'epistemologia empiristica e, più precisamente, nella seconda fase della filosofia analitica, quella postpositivistica, modificando radicalmente l'idea di significato: da una concezione atomistica a quella olistica. E, per conseguenza, il concetto di analisi ne esce completamente trasformato: espunge ogni riferimento a una verità «ultima», cioè non descrive un'esperienza osservativa o, per altro verso, non coincide con una verità intuitiva o, ancora non si tratta di scomporre costruzioni complesse in nuclei linguistici con valori di «vero» o «falso», ma analisi è «traduzione», cioè un trasferimento di significato, e quindi con limiti che si riflettono sia sulla universalità sia sull'oggettività. Abbiamo mostrato, relativamente al culto del fatto, la sfera teorica nella quale giunge a definizione la metodologia storiografica di Skinner, sottolineando l'accettazione di un tipo specifico di olismo presente nella tradizione filosofica analitica. «Una delle mie principali aspirazioni – scrive Skinner – è quella di sottolineare la rilevanza e l'importanza di questo movimento nella filosofia post-analitica per l'interpretazione dei testi e lo studio del cambiamento concettuale»<sup>10</sup>. Si tratta di un aspetto che diventa significativo quando l'analisi interessa il ruolo del senso di verità o falsità nel tentativo di spiegare le credenze delle culture aliene o delle società precedenti. Qui, in effetti, egli cerca «di chiarire i concetti non

---

Garzanti, 1996, pp. 69-135.

<sup>7</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Visions of Politics*, Vol. I, cit., p. 2.

<sup>8</sup> Cfr. F. D'AGOSTINI, *Analitici e continentali*, cit., p. 234.

<sup>9</sup> Sull'importanza di Wittgenstein e Austin per l'interpretazione e la comprensione degli atti linguistici, Cfr. Q. SKINNER, *Interpretation and the understanding of speech acts*, in *Visions of Politics*, Vol. I, cit., pp. 57-89.

<sup>10</sup> Q. SKINNER, *Visions of Politics*, Vol. I, cit., p. 4.

focalizzando l'attenzione sui presunti “significati” dei termini che usiamo per esprimerli, ma piuttosto chiedendo cosa può essere fatto con loro ed esaminando la loro relazione l'uno all'altro e a più ampie reti di credenze». Per di più, egli presume che la questione «di cosa sia razionale credere dipenda in larga misura dalla natura delle nostre altre credenze». Dunque, egli tenta «di interpretare specifiche credenze collocandole nel contesto di altre credenze, di interpretare i sistemi di credenza collocandole in quadri intellettuali più ampi, e di comprendere questi quadri più ampi guardandoli alla luce della *longue durée*»<sup>11</sup>. La forma di olismo qui rappresentato – limitatamente a questo aspetto – è straordinariamente vicina alla tradizione ermeneutica di Gadamer, proprio per il carattere fondamentale del «non detto» e per il suo rapporto di eterno rimando al testo<sup>12</sup>.

Veniamo ora al dibattito con l'ala tradizionalista ed empirista degli storici britannici. Nella Gran Bretagna degli anni Sessanta, il dibattito epistemologico sul modo di intendere la storia vede confrontarsi due distinte teorie: l'una difende la storia come un procedimento di interpretazione capace di tenere insieme presente e passato; l'altra considera la «spiegazione» del fatto storico come l'elemento decisivo nella metodologia storiografica<sup>13</sup>. Il dilemma: trasferire se stessi e il proprio entusiasmo nel passato, e quindi è il soggetto che di fronte a un problema inizia la sua analisi ponendo delle domande; o invece, come sostiene Elton, è il materiale a suggerire le domande allo storico. Secondo la metodologia di tipo tradizionalista il «vero» storico non impone mai le domande al materiale, poiché lo storico deve assumere le vesti di «servo» della prova. Prima recepisce il contenuto, poi prende in esame le domande che il lavoro sul testo gli pone di fronte. Insomma, le domande devono provenire dall'oggettività del lavoro dello storico, non possono essere opera del soggetto che compie l'analisi. E proprio contro la scuola tradizionalista, Skinner esprime il suo dissenso nei confronti degli storici britannici amanti del culto del fatto, mettendo così in discussione il metodo storico che ha l'obiettivo fondamentale di raccogliere i fatti e presentarli in modo oggettivo<sup>14</sup>. Per prima cosa, Skinner evidenzia un elemento caratteristico del proprio mondo accademico: gli storici britannici hanno guardato sempre con sospetto le infiltrazioni filosofiche nell'ambito del loro operato. Fedeli all'attività pratica e contro ogni attività teorica o speculativa, essi hanno ritenuto che «il compito specifico dello storico sia semplicemente quello di svelare i fatti del passato ed esporli nel modo più oggettivo possibile»<sup>15</sup>, mostrando così di essere degli empiristi rigorosi. D'altra parte, in molti dei suoi saggi metodologici, Skinner non ha mancato di sottolineare le conseguenze negative che sopraggiungono quando, nell'interpretazione della storia, si tenta di fare a meno della filosofia. L'obiettivo principale di Skinner è quello di destrutturare non solo le fondamenta del metodo storico di Elton, ma anche la tradizione nota come «storia politica», mettendo in discussione gli obiettivi e i metodi della ricerca storica, la scissione fra il contenuto e la giustificazione degli

---

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> M. SACCHETTO, *Olismo*, in *Dizionario di filosofia*, N. Abbagnano e G. Fornero (a cura di), Novara, De Agostini, 2013, pp. 777-778. «Questa forma di olismo [semantico] viene peraltro ad accostarsi al modello del *comprendere* dell'ermeneutica teorica di Gadamer, dove l'intendimento del linguaggio è possibile solo presupponendo una totalità inespressa (e in concreto inesprimibile) di senso chiamata *non detto* ed è (virtualmente) olistico, poiché il gioco dei rinvii per capire il detto o il testo si amplia indefettibilmente sino a coprire la totalità». *Ivi*, p. 778.

<sup>13</sup> Negli anni Sessanta il dibattito storiografico inglese vive sulla contrapposizione teorica fra Edward Carr autore di *What is History* (1961) e Sir Geoffrey R. Elton che fra il 1967 e il 1991 scrive tre opere *The Practice of History* (1967), *Political History* (1970) e *Return to Essentials* (1990) per ribadire la sua posizione di tipo tradizionalista nello studio della storia.

Cfr. A. BALDAZZI, *Metodologie per la ricerca storica*, Roma, Cangemi Editore, 2017, pp. 571-588. P. COLLINSON, *Geoffrey Rudolph Elton*, in *Proceedings of the British Academy*, 94, 1997, pp. 429-455. G. ROBERTS, *Defender of the Faith: Geoffrey Elton and the Philosophy of History*, in «Chronicon», 2, 1998, pp. 1-22.

<sup>14</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Sir Geoffrey Elton and the Practice of History*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 7, 1997, 573-629.

<sup>15</sup> Q. SKINNER, *Gli storici britannici e il culto del fatto*, in *Dell'interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 193.

studi storici; in definitiva la coerenza interna del sistema stesso, giudicato spesso contraddittorio<sup>16</sup>.

Uno degli esponenti del culto del fatto è Sir Geoffrey R. Elton. Per lui, la «comprensione del mutamento» è l'elemento decisivo per l'analisi e la descrizione storica. Lo storico è il professionista di una «*techne*» che, con le buone pratiche tradizionali della disciplina, è capace di analizzare gli eventi e non gli «*stati*», di concatenarli in una precisa sequenza, e quindi di procedere alla loro spiegazione<sup>17</sup>. E per spiegazione del fatto storico si deve intendere il procedimento per mezzo del quale partendo da un complesso di fatti eterogenei e disordinati, lo studioso, con le sue competenze tecniche, riesce a individuare i fatti «*veri*» e da essi dedurre le conseguenze. Così facendo, nota Skinner, lo storico, di fronte agli effetti di un avvenimento, può tutt'al più giungere a una ridefinizione della portata delle conseguenze. Egli, invece, deve misurarsi con le cause dell'evento, non con gli effetti prodotti. Siamo in presenza di un sistema di spiegazione storica dalla struttura profondamente contraddittoria, poiché non si comprende come «*la ricostruzione di un evento possa aiutare a spiegare le ragioni del suo accadere*»<sup>18</sup>. In effetti, Skinner mostra la problematicità di questa metodologia semplicistica per il ruolo giocato dalla spiegazione come deduzione delle conseguenze. È problematica, poiché non è possibile separare la storia dalla filosofia, dall'arte, dalla religione e dalle implicazioni dell'economia. D'altra parte, sono presenti altre metodologie storiografiche che esulano dalla semplice applicazione di una epistemologia della *techne*. Alcune, piuttosto che dare spiegazioni, preferiscono formulare delle interpretazioni, cioè si occupano «*del processo di inserimento dei testi e di altri simili oggetti entro ambiti di significato da cui si possa ragionevolmente dedurre il senso individuale che si può ragionevolmente inferire*»<sup>19</sup>. Altre, invece, si propongono di spiegare particolari sistemi di credenze o l'influenza esercitata dalla struttura economica sulle società del passato. È problematica, giacché, pur volendo assegnare il giusto peso all'elemento pragmatico della spiegazione, Elton sembra non avvedersi che la spiegazione di un fatto della storia richiede necessariamente il giudizio critico, e quindi la questione assume una natura essenzialmente filosofica. Poiché spetta alla filosofia stabilire l'esattezza del procedimento di spiegazione. È del tutto evidente l'affermazione semplicistica di quel pensiero tradizionalista che dalla metodologia esclude ogni interesse filosofico per la conoscenza e per il pensiero storico ritenuto un ostacolo alle buone pratiche della disciplina.

E che dire, poi, degli obiettivi della storiografia tradizionalista, e di Elton in particolare. Il punto decisivo, qui, consiste nel selezionare da quell'insieme magmatico di avvenimenti storici esclusivamente i «*fatti veri*», un'operazione che sembra denotare una specie di obbligo morale: la ricerca della verità, alla quale lo storico deve necessariamente attenersi. Contraddittorietà è il termine che più semplicemente riesce a descrivere l'operazione per la quale fra gli obiettivi della storia prevale quello di «*estrapolare*» la verità. È il senso delle seguenti affermazioni: gli storici devono prendere in considerazione tutte le prove per scoprire la verità, devono esaminare il materiale storico poiché da esso è possibile estrapolare la verità, devono dire la verità sul passato. Siamo così ritornati a una epistemologia della *techne* nella quale è riposta ogni garanzia di buone pratiche, e quindi l'insieme delle norme e delle istruzioni sulle modalità per studiare la storia. All'interno del rapporto maestro-apprendista – scrive Skinner – quest'ultimo «*deve concentrarsi sulla “vera” storia [...] sul tipo di prove come il verbale di un caso giudiziario o*

---

<sup>16</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Gli storici britannici e il culto del fatto*, cit., pp. 193-215.

<sup>17</sup> Cfr. A. BALDAZZI, *Metodologie per la ricerca storica*, cit., p. 572. «*Elton elabora una vera e propria epistemologia della *techne*, di cui sono protagonisti lo storico-apprendista e il maestro-artigiano, che giudica il suo operato e il buon esito della sua pratica. Un'epistemologia pragmatica dunque e una difesa convinta degli assunti fondamentali delle pratiche tradizionali della disciplina*».

<sup>18</sup> Q. SKINNER, *Gli storici britannici e il culto del fatto*, cit., p. 196.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 195.

resti materiali come per esempio una casa». Di più: «Dovrebbe in seguito interessarsi a estrapolare i fatti, e pertanto la verità, da questo tipo di prove»<sup>20</sup>. Dunque, il metodo storico di Elton, facendo leva sui propri principi critici, è in grado di estrapolare sia i «fatti veri», sia la verità. Insomma, nota Skinner, qui, è in discussione la coerenza interna di un metodo storico che si caratterizza per un costante «andirivieni» fra due prospettive inconciliabili: l'analisi storica orientata alla comprensione del mutamento per un verso, l'adesione al culto del fatto per l'altro. E quindi, la credenza di essersi incamminati sulla via che conduce alla verità, luogo nel quale tutti i culti promettono di portarci.

Il metodo suggerito da Elton prevede una serie di azioni pratiche: l'applicazione di appropriati principi critici, la ricerca di prove storiche (documenti e oggetti o resti materiali); la ricerca della verità dall'estrapolazione dei fatti. Al contrario, seguendo in questo Collingwood, Skinner pensa che nella ricerca storiografica l'atto conoscitivo dovrebbe iniziare proprio dalle domande per poi completarsi con le risposte. E allora sarebbe forse il caso di chiedersi perché studiare una specifica manifestazione della storia, qual è l'interesse che ci avvicina a un particolare problema, e solo successivamente individuare le modalità con le quali procedere. Siamo di fronte a un punto decisivo: la forma dialogica della conoscenza, cioè l'atto del porre domande. Contro la teoria intuizionista della conoscenza degli storici d'impronta realistica, «l'attività del *porre domande* – scrive infatti Collingwood – non era un'attività tesa alla compresenza o all'apprendimento di qualcosa, non era preliminare all'atto del conoscere, ma costituiva la metà di un atto che, nella sua totalità, era la conoscenza, e nel quale la seconda metà era costituita dalla risposta alla domanda»<sup>21</sup>. Ma per fare domande deve esserci un legame con il mondo reale, e quindi la presenza di fatti concreti; le domande non orientate positivamente, quelle casuali, cadono semplicemente nel vuoto. Solo in questo caso – sottolinea Collingwood – le domande costituiscono uno dei due poli della logica della conoscenza, secondo quella rivoluzione scientifica iniziata nel Seicento e che ha avuto come padri Bacone e Cartesio<sup>22</sup>.

«Le mie tesi sulla teoria dell'interpretazione – scrive Skinner – sono state influenzate dal filosofo inglese R.G. Collingwood, il cui pensiero è stato a sua volta profondamente influenzato da Benedetto Croce e dai suoi epigoni»<sup>23</sup>. Proprio per questa ragione, crediamo sia necessario mostrare quali siano i principi di Collingwood nel pensare la storia. Il primo, evidentemente, è la logica di domanda e risposta. Il secondo è la storia del pensiero, cioè la storia vera e propria, nella quale non si incontrano «avvenimenti puri e semplici», perché un «avvenimento» di fatto è sempre un'azione, e in essa si manifesta il pensiero di colui che la compie. Lo storico, pertanto, si occupa di identificare questo pensiero<sup>24</sup>. Infine, il terzo principio: la storia della storia. «Un terzo principio era che non si dovesse studiare alcun problema storico senza studiare ciò che io chiamai la sua storia di secondo ordine: cioè la storia del suo pensiero storico»<sup>25</sup>. Appare in tutta la sua evidenza la ragione per la quale Skinner trova nella filosofia di Collingwood un valido supporto per la propria metodologia storiografica. In effetti, Collingwood conduce una critica severa alla scuola «realistica» di Oxford, cioè contro gli artefici della storia fatta con «il copia incolla» o, per altro verso, la storia prebaconiana. La preferenza e l'attenzione riservata esclusivamente alle fonti letterarie, trasforma la storia in una semplice descrizione di quello che le «autorità» dicono. Per certi versi la critica di Skinner agli storici tradizionalisti del suo tempo è segnata da molte similitudini con le fasi e i temi del dibattito storiografico che vede proprio Collingwood fra i protagonisti.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>21</sup> R.G. COLLINGWOOD, *Autobiografia*, Roma, Castelvechi, 2014, p. 43.

<sup>22</sup> R.G. COLLINGWOOD, *Speculum Mentis*, Oxford, Clarendon Press, 1924, pp. 76-80.

<sup>23</sup> Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, cit., p.7.

<sup>24</sup> Cfr. R.G. COLLINGWOOD, *Autobiografia*, cit., p. 120.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 123.



Nella critica severa alla struttura metodologica degli storici tradizionalisti britannici, e malgrado le distanze presenti fra il suo modello interpretativo e quello ermeneutico di Gadamer, Skinner si avvale proprio dell'ermeneutica gadameriana per mostrare gli effetti causati dall'assenza o da una errata considerazione di concetti filosofici fondamentali quali la relazione fra il materiale e lo storico, le modalità di scelta dell'oggetto d'indagine, l'eccessiva presenza di una fiducia positivista<sup>26</sup>. Crediamo che, per questi aspetti, le riflessioni di Gadamer debbano essere considerate decisive. Per di più, in *Verità e metodo* (1986) Gadamer ha mostrato chiaramente gli equivoci di Collingwood nel mettere in atto la logica di domanda e risposta<sup>27</sup>. E proprio per questa ragione, il procedimento di Skinner suscita curiosità, ma anche qualche equivoco.

È il caso allora di ricominciare da un concetto centrale: la «coscienza della determinazione storica» (*wirkungsgeschichtliches Bewußtsein*); nel quale giocano un ruolo decisivo il carattere aperto dell'interpretazione, l'ontologia del linguaggio e la struttura dialogica della conoscenza. All'interno del circolo ermeneutico la «fusione di orizzonti», nel quale si realizza il contatto fra la possibilità di comprensione dell'interprete e il significato del testo, non esaurisce il carattere di distinzione e alterità di questi due elementi. La persistenza di una significativa separazione fra soggetto e testo, consente, all'interno del procedimento di comprensione, di superare l'idea di interpretazione quale semplice struttura pregiudiziale del soggetto stesso. Con l'atto ermeneutico l'interprete tenta di andare oltre questa estraneità. Nell'introduzione a *Verità e metodo*, Gianni Vattimo così pone questo aspetto in forma sintetica: «La precomprensione che l'interprete già possiede e che guida l'interpretazione si articola in una serie di ipotesi che sono vere e proprie domande poste al testo. Su questa base, la logica ermeneutica si configura come logica di domanda e risposta»<sup>28</sup>. È una logica – insiste Vattimo – fin troppo complessa, e questo per due ragioni. La prima: «poiché il testo non è estraneo al costituirsi della precomprensione di esso, ma anzi entra a determinarla, la domanda che l'interprete gli pone è già a sua volta risposta ad un appello domanda che il testo stesso gli rivolge»<sup>29</sup>. La seconda: «il testo è già dal canto suo atto storico che risponde a una situazione precisa; è cioè a sua volta risposta a una domanda più radicale, che è ricostruibile soltanto a partire da esso, e che va ricostruita perché si possa dare una vera comprensione»<sup>30</sup>. Insomma, l'interpretazione si basa su di un tipo di logica domanda-risposta che si regge essenzialmente sulla sua circolarità, e quindi il procedimento interpretativo si confronta sia su quanto il testo dice sia con un non-detto che rimane tale e che consente di recuperare la dimensione ontologica del linguaggio. Dopo Platone – osserva Hans Georg Gadamer – l'unico che ha ritenuto la logica della domanda e risposta decisiva è stato Collingwood nel tentativo di criticare la «scuola realistica» di Oxford. «La logica di domanda e risposta che Collingwood elabora pone termine al discorso sul permanere del “problema” che stava alla base dei “realisti di Oxford” verso i classici della filosofia, e anche al concetto di *Problemggeschichte* sviluppato dal neokantismo»<sup>31</sup>. Tuttavia – prosegue – egli non è stato in grado di darne una trattazione veramente sistematica. Agli occhi di Gadamer, il merito di Collingwood, seppur sotto l'influenza della *Logica* crociana, è quello di aver rivendicato un presupposto fondamentale di ogni conoscenza storica: «il metodo storico esige che si applichi

---

<sup>26</sup> Cfr. Q. SKINNER, *Gli storici britannici e il culto del fatto*, cit., pp. 201-203. Per Skinner, Elton sembra non rendersi conto del contributo decisivo che la tradizione ermeneutica tedesca e Gadamer hanno dato proprio in molti dei temi che costituiscono il nucleo centrale della sua metodologia.

<sup>27</sup> Cfr. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 2001, pp. 761-779.

<sup>28</sup> G. VATTIMO, *L'ontologia ermeneutica nella Filosofia contemporanea*, in H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001, p. XLVIII.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, cit., 2001, p. 773.

alla tradizione storica la logica di domanda e risposta»<sup>32</sup>. Al contrario, nelle loro discussioni, gli esponenti della «scuola realistica» avevano completamente dimenticato che la storicità è il carattere comune a ogni possibilità di comprensione. Di più: all'interno della struttura dialogica, la reciproca interdipendenza del meccanismo domanda-risposta impone un vincolo per il quale «la critica a tale risposta che si eserciti da un punto di vista qualunque è pura chiacchiera e ciarlataneria»<sup>33</sup>. La funzione dialogica della domanda-risposta, nel quale il comprendere è fondato su di un rapporto reciproco avente il carattere del dialogo, consente a Gadamer di giungere a una definizione della «coscienza della determinazione storica». La struttura di questo rapporto specifico presuppone l'intervento del soggetto che con la domanda conduce il testo a parlargli. Non è una operazione arbitraria, poiché non è un domandare in libertà; viceversa la domanda vive ed è definita in funzione della risposta del testo. Il punto decisivo qui è che l'attendere una risposta presuppone già per il soggetto che domanda il coinvolgimento e le sollecitazioni da parte della tradizione. Si mostra così la verità della coscienza della determinazione storica. «Essa – scrive Gadamer – è la coscienza che ha esperienza della storia; che, proprio nella misura in cui si rifiuta all'ideale fantomatico di un completo illuminismo, è aperta a fare esperienza storica»<sup>34</sup>. Per di più, Gadamer mostra il ruolo centrale svolto dal linguaggio come momento ermeneutico. Scrive: «L'idea direttiva dell'ulteriore sviluppo della ricerca è che “la fusione di orizzonti che accade nella comprensione è l'opera specifica del linguaggio”»<sup>35</sup>. Il linguaggio, infatti, costituisce il piano sul quale l'ontologia ermeneutica di Gadamer si incontra con alcuni orientamenti della filosofia contemporanea fra i quali è presente il secondo Wittgenstein e gli sviluppi del suo pensiero all'interno della filosofia analitica<sup>36</sup>.

Il problema di Collingwood – agli occhi di Gadamer – consiste nel modo in cui egli utilizza la logica della domanda e risposta all'interno della metodologia storica. Nel ricostruire un evento storico – ad esempio la battaglia di Trafalgar – Collingwood per mezzo della logica della domanda e risposta ricostruisce due domande differenti le quali evidentemente trovano altrettante risposte. Entrambe riguardano il corso di un grande avvenimento. Mentre la prima è connessa al senso, al significato di quell'evento; la seconda, al contrario, si riferisce alla «conformità» del corso di un avvenimento a un piano prestabilito<sup>37</sup>. Siamo in presenza di un principio metodico per il quale le azioni storiche delle persone devono essere adeguate al corso degli eventi, ma questa idea non può essere accettata, poiché non tiene conto che noi siamo «uomini che viviamo nella storia e dentro a una tradizione che ci parla di altri uomini come noi»<sup>38</sup>. È una prospettiva, quella di Collingwood, che è straordinariamente vicina alla filosofia della storia di Hegel. Spirito del mondo, individui universali in accordo con il senso storico-universale degli eventi; in altri termini la presenza di un accordo fra soggettivo e oggettivo che non può essere assunto come principio ermeneutico per la comprensione della storia. Esiste nella filosofia della storia di Hegel – nota Gadamer – una chiara sproporzione fra le idee soggettive del singolo e il senso del corso complessivo della storia, poiché solo raramente si realizza la piena conformità fra le une e l'altro. E quindi, pretendere di effettuare una «estrapolazione» dal particolare alla totalità della storia entra in contrapposizione con l'intera esperienza storica. Proprio a causa di questa ragione «l'uso che Collingwood fa della logica di domanda e risposta per la teoria ermeneutica in base a questa estrapolazione diventa equivoco»<sup>39</sup>. Il problema fondamentale qui consiste nella mancanza di coincidenza fra le tendenze di significato insite in

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 763.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, cit., p. 777.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> G. VATTIMO, *L'ontologia ermeneutica nella Filosofia contemporanea*, cit, pp. LII-LIV.

<sup>37</sup> Cfr. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, cit., pp. 763-765.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 765.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 767.

un testo di un documento del passato e, invece, il significato che l'autore di quel testo aveva pensato. Ma la comprensione deve riguardare il senso del testo stesso e mai le esperienze di pensiero dell'autore. Dunque: «Collingwood ha torto a definire, su basi metodiche, un controsenso la distinzione tra la domanda a cui il testo voleva rispondere e la domanda a cui di fatto risponde». Al contrario: «Ha ragione solo nella misura in cui la comprensione di un testo non comporta in generale tale distinzione – cioè la scissione in domanda storica e domanda filosofica –, giacché in genere si mira al contenuto di cui il testo parla. Rispetto a questo, la ricostruzione delle idee di un autore è un compito del tutto diverso». Conclusione: «È infatti indubbiamente giusto dire che, rispetto alla concreta esperienza ermeneutica che comprende il senso del testo, la ricostruzione di ciò che di fatto pensava l'autore rappresenta un compito parziale e riduttivo»<sup>40</sup>. Dopo aver mostrato la critica severa di Gadamer alla logica di domanda e risposta di Collingwood, crediamo si possa dire che, se per un verso, è comprensibile il tentativo di Skinner di demolire l'impianto metodologico dei «realisti»; per l'altro è perlomeno inconsueto porre in essere quel tentativo proprio per mezzo di una tradizione ermeneutica spesso ritenuta «troppo interessata al significato astratto delle idee»<sup>41</sup>.

Ancora alla tradizione dell'ermeneutica tedesca e alla logica di domanda e risposta, Skinner si riferisce quando usa le tesi di Gadamer per assestare i colpi definitivi alla concezione tradizionalista della storiografia inglese. Gli errori compiuti dai seguaci del culto del fatto, per lui, sono molteplici: innanzi tutto la «fiducia positivistica», poi il problema del modo di considerare i documenti storici e l'atteggiamento dello storico nei confronti della «prova», infine la completa «disgiunzione» fra il contenuto e la giustificazione degli studi storici.

Nelle opere metodologiche di Elton – nota Skinner – l'ermeneutica di Gadamer o è totalmente ignorata, o viene sbrigativamente liquidata. Eppure, per il nostro autore, sono presenti sottotraccia alcuni dei temi più importanti di questa tradizione: il pericolo dell'adattamento della prova entro modelli preesistenti o la tentazione di riportare una prova insolita all'interno di categorie già note.

Connessa alla retta interpretazione del materiale storico, nella metodologia di Elton traspare ciò che Skinner definisce una «fiducia positivistica», che non sembra essere conciliabile con lo scopo fondamentale di Gadamer: l'esperienza della filosofia, dell'arte, della storia rendono evidente una verità che si oppone alle pretese di dominio del metodo scientifico. In effetti, qui, l'ermeneutica acquista un carattere universale, poiché essa ha mostrato tutti i limiti del metodo nella cultura razionalista e scienziata. E proprio per aver mostrato questa verità che l'ermeneutica si riappropria del primato contro il metodo scientifico. Se, infatti, nella riflessione di Gadamer la verità è «evento», e quindi andare incontro alla verità è trovarsi di fronte a un fatto, per di più già accaduto, cioè appartenente al passato, fatto che, necessariamente, deve essere «integrato» nel mondo reale di chi deve interpretarlo; allora prima dell'intervento della metodologia scientifica, che dai «dati di fatto» dipende, è posto il problema ermeneutico, cioè il problema relativo a quali domande questi fatti possono rispondere. D'altra parte il nesso fra verità e «integrazione» – il fatto integrato nel mondo attuale di colui che si pone a interpretarlo –, è al centro dell'analisi dell'esperienza storica. Ed è posto proprio contro quel tipo di coscienza storica che ha la pretesa di indicare il modo per raggiungere la verità indipendentemente e perfino contro il concetto di integrazione. L'obiettività storiografica, qui, vorrebbe raggiungere la verità escludendo dal suo corso qualsiasi interesse e prospettiva personale, con l'intento di ignorare l'effettiva esperienza della verità intesa come mediazione di due mondi.

In secondo luogo, contro la vecchia scuola della storiografia britannica, Skinner sottolinea il problema del modo di considerare i documenti storici e l'atteggiamento nei confronti della prova. A parte la stranezza che sussiste nel modo in cui Elton considera o intende gli elementi di

---

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> C. OCONE, *Prefazione*, in R.G. Collingwood *Autobiografia*, cit., p. 16.

prova storica; in effetti, egli sembra riferirsi a «qualcosa di simile ad un rendiconto finanziario, o ad un verbale di un caso giudiziario, o ai resti materiali del passato, come una casa»<sup>42</sup>. Ebbene, per lui, siamo in presenza dei più importanti tipi di prova di fronte ai quali lo storico possa trovarsi, proprio da questi documenti e materiali egli deve estrapolare la verità. Le difficoltà sorgerebbero immediatamente, e sarebbero insuperabili, quando l'operazione di estrapolare la verità dovrebbe compiersi su quel tipo di prove indicate da Elton, come per esempio una casa. Per prima cosa, nota Skinner, pur volendo a tutti i costi ignorare l'ermeneutica di Gadamer, comunque, anche inconsapevolmente, ci si dovrebbe fare i conti. Scrive infatti: «come sottolinea sempre Gadamer, diversamente da Elton che lo riconosce a stento, nel momento in cui utilizziamo delle parole per descrivere un qualsiasi aspetto della nostra prova, siamo già dentro il processo interpretativo»<sup>43</sup>. E quindi, si pone immediatamente il problema del giudizio critico, un problema filosofico. Poi, si deve prendere atto della presenza di una necessità metodologica, anche questa riconducibile alla tradizione ermeneutica tedesca che è consistita nell'impedire l'errore «di adattare la prova che interpretiamo come storici entro modelli preesistenti di interpretazione e spiegazione [...] questo promemoria acquista ancora più valore se consideriamo quanto sia difficile evitare di attribuire prematuramente categorie familiari ad una prova inconsueta»<sup>44</sup>. Se, poi, osserva Skinner, consideriamo il tipo di prove di Elton – come per esempio Chatsworth House – allora come sarà possibile raggiungere la verità su un oggetto adibito a dimora dei Duchi di Devonshire? «Potremmo determinare in modo definitivo – nota Skinner – alcuni fatti concreti come la sua altezza complessiva, l'ampiezza della sua area e forse il numero di stanze, nella misura in cui si evita di prendere in considerazione problemi di tipo interpretativo»<sup>45</sup>. Tuttavia, per una conoscenza completa del «fatto-casa» è necessario un approccio multidisciplinare complesso, che, di fatto, mostra l'impossibilità di raggiungere «l'obiettivo della conoscenza totale e l'oggettività e la centralità delle prove come elemento valoriale assoluto di “verità incontrovertibile”»<sup>46</sup>. Dunque, lo storico che segue questa metodologia si troverebbe di fronte ostacoli impossibili da superare, come per esempio la presenza di infiniti fatti incontrovertibili in un materiale storico come Chatsworth House, che renderebbe la stessa analisi impraticabile. Per giunta, Collingwood sembra essere ancora presente quando Skinner contesta agli storici tradizionalisti britannici le modalità di scelta del tipo di prova. In effetti, Collingwood applica il principio di correlazione tra domanda e risposta all'idea di verità: «se il significato di una proposizione è relativo alla domanda a cui essa risponde, la sua verità deve essere relativa alla stessa cosa»<sup>47</sup>. La verità, per lui, non riguarda né la singola proposizione né un insieme di proposizioni, ma un complesso di domande e risposte. «Significato, accordo e contraddizione, verità e falsità, nessuna di queste cose apparteneva di diritto alle proposizioni in quanto tali: esse appartenevano soltanto alle preposizioni in quanto risposte a domande, poiché ogni proposizione risponde a una domanda che le è strettamente connessa»<sup>48</sup>. Per di più, Collingwood non concorda con il principio fondamentale della logica proposizionale, cioè la presenza di «un'esatta corrispondenza tra proposizioni e frasi assertive», dove «ogni frase assertiva esprime una proposizione», definendo «la proposizione come l'unità di pensiero, o ciò che è vero o falso»<sup>49</sup>. Sostituire la logica di domanda e risposta alla logica proposizionale mostra che la verità non appartiene né alla singola proposizione, né a un insieme di proposizioni, ma, viceversa, a una struttura complessa di domande e risposte. È una

---

<sup>42</sup> Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, cit., p. 199.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>46</sup> A. BALDAZZI, *Metodologie per la ricerca storica*, cit., p. 574.

<sup>47</sup> R.G. COLLINGWOOD, *Autobiografia*, cit., p. 49.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 51.

operazione non priva di conseguenze. Una delle quali è consistita nel porre al posto del concetto di risposta «vera» quello di risposta «giusta», poiché non quella vera ma solo la giusta risposta permette di andare avanti nel processo logico di domanda e risposta<sup>50</sup>. In confronto al procedimento seguito dai «realisti», il metodo dialogico proposto da Collingwood consente, se messo in atto, non solo di dare una direzione di ricerca all'analisi storica, ma anche di semplificare quel complesso magmatico e inestricabile di fatti veri di fronte al quale lo storico tradizionalista non saprebbe orientarsi. E, soprattutto, senza la logica di domanda e risposta, cioè la struttura di base della conoscenza, il lavoro dello storico si ridurrebbe a una semplice accumulazione di dati di fatto.

È presente nell'epistemologia della *techne* di Elton un aspetto totalmente contraddittorio: la completa «disgiunzione» fra il contenuto e la giustificazione degli studi storici. Il vero obiettivo di Skinner, qui, è quello di mostrare come la «storia politica e amministrativa» di Elton sia solo un retaggio del passato. Secondo questa prospettiva, che vede la politica assumere un ruolo centrale negli studi storici, le iniziative di governi e governati nella vita pubblica in una precisa epoca storica sono gli aspetti decisivi ed esclusivi che la ricerca storiografica dovrebbe prendere in considerazione. Tutto il resto, cioè la storia del pensiero politico, l'arte, non sono altro che «elementi opzionali».

Seguendo la tesi di Richard Southern e Keith Thomas, per la quale non sono più presenti le condizioni sociali sulle quali si fondavano le ragioni dell'importanza della «storia politica», Skinner sostiene che essa ha conservato una ragion d'essere fino a quando è stata funzionale alla formazione sia delle élite politiche che delle classi dirigenti dell'impero britannico. Ma così siamo già all'interno di una questione decisiva che Elton ignora totalmente: la comprensione del «senso» e dei «fini» della storia come significativo punto di riferimento per i problemi del proprio mondo. E quindi, il tema relativo all'importanza della disciplina storica come aspettative di valore per l'orientamento dell'uomo di fronte agli avvenimenti che verranno. Dunque, per Elton, la disciplina storica non può fornire nessun tipo di indicazioni sia per il passato che per il presente o il futuro. E un effetto collaterale di questa convinzione – nota Skinner – è consistito nel ritenere lo studio e la comprensione della storia fine a se stesso. È, in realtà, un invito a desistere da ogni tentativo di natura predittiva, poiché giudicato velleitario. D'altra parte, aggiunge Skinner, egli è consapevole degli insegnamenti che si possono trarre dallo studio della storia: l'analisi delle manifestazioni della libera volontà, e quindi delle cause umane autonome quale esito di scelte libere; l'aver smascherato le mitologie, cioè le rappresentazioni ideali di un evento o un personaggio; l'aver mostrato l'emergere del nuovo nella storia come espressione della libertà umana. «Egli – tuttavia – è costretto a sostenere che ogni tentativo di fornire una giustificazione sociale della storia è irrilevante, per la ragione che ciò che conta nella storia non è il contenuto dei nostri studi, ma l'insieme delle tecniche impiegate nel praticarli»<sup>51</sup>. Oppure, per altro verso, Elton preferisce ignorare il valore sociale e culturale degli studi storici per attribuire loro la funzione di puro esercizio mentale. In altri termini, lo storico diviene una figura simbolica, un modello di riferimento ritenuto valido e degno d'imitazione per il corretto modo di studiare e verificare le prove. Secondo questa prospettiva tutto si risolve dunque nella natura delle competenze: per un verso le tecniche impiegate nello studio del materiale storico, la capacità di esercitare la mente per l'altro. Questa totale disgiunzione fra contenuto e significato degli studi storici è la fatale conseguenza dell'aver fatto della *techne* il principio fondamentale della metodologia storiografica nella vana speranza di raggiungere una conoscenza oggettiva, vera, totale. Esiste, infine, nel valore sociale e culturale degli studi storici una ragione ulteriore per lo scetticismo di Elton ed è consistita nel

---

<sup>50</sup> Per la distinzione fra il concetto di risposta «vera» e quello di risposta «giusta», Cfr. R.G. COLLINGWOOD, *Autobiografia*, cit., pp. 51-53.

<sup>51</sup> Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, cit., p. 213.

timore che essi permettano di fornire suggerimenti per trasformare e pensare i cambiamenti delle società umane quali entità storicamente determinate.

## Bibliografia

- ABBAGNANO N., *Filosofia ed ermeneutica*, in *Storia della filosofia*, Novara, De Agostini, 2013, Vol. 4<sup>1</sup>, pp. 484-584.
- BALDAZZI A., *Metodologie per la ricerca storica*, Roma, Cangemi Editore, 2017.
- BEVIR M., *Mind and Method in the History of Ideas*, in «History and Theory», 36, 2, 1997, pp. 167-189.
- BEVIR M., *The Role of Contexts in Understanding and Explanation*, in «Human Studies», 23, 4, 2000, pp. 395-411.
- BOUCHER D., *The Denial of Perennial Problems: The Negative Side of Quentin Skinner Theory*, in «Interpretation Journal of Political Philosophy», 13, 3, 1985, pp. 315-330.
- BORSA G., *Spiegazione storica e spiegazione scientifica*, in «Il Politico», XLIX, 3, 1984, pp. 515-548.
- CASTIGLIONE D., *Tra il dire e il fare. Alcune osservazioni su linguaggi, azione e interpretazione*, in «Scienza & Politica», 5, 8, 1993, pp. 17-32.
- CELENZA C.S., *Ideas in Context and the Idea of Renaissance Philosophy*, in «Journal of the History of Ideas», 75, 4, 2014, pp. 653-666.
- COLLINGWOOD R.G., *Speculum Mentis*, Oxford, Clarendon Press, 1924.
- COLLINGWOOD R.G., *Autobiografia*, Roma, Castelvechi, 2014.
- D'AGOSTINI F., *Analitici e continentali*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997.
- DIGGINS J.P., *Arthur O. Lovejoy and the Challenge of Intellectual History*, in «Journal of the History of Ideas», 67, 1, 2006, pp. 181-208.
- DUNN J., *The Identity of the History of Ideas*, in «Philosophy», 43, 164, 1968, pp. 85-104.
- DUNN J., *Practising history and social science on «realist» assumptions*, in Id., *Political obligation and its historical context*, Cambridge, 1980.
- FERRARIS M., *Ermeneutica*, in *La filosofia*, diretta da P. Rossi, Milano, Garzanti, 1996, IV, pp. 39-83.
- GADAMER H.G., *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano, Bompiani, 2001.
- GARGANI A.G., *Le scuole filosofiche di Cambridge e di Oxford*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», III, 4, 3, 1974, pp. 1141-1165.
- JANSSEN P.L., *Political Thought as Traditionary Action: The Critical Response to Skinner and Pocock*, in «History and Theory», 24, 2, 1985, pp. 115-146.
- LANE M., *Doing Our Own Thinking for Ourselves: On Quentin Skinner's Genealogical Turn*, in «Journal of the History of Ideas», 73, 1, 2012, pp. 71-82.
- LANFREDINI R., *Filosofia della scienza*, in *La filosofia* diretta da P. Rossi, Vol. I, Milano, Garzanti, 1996, pp. 69-135.
- LEVINE J.M., *Intellectual History as History*, in «Journal of the History of Ideas», 66, 2, 2005, pp. 189-200.
- MAFFETTONE S., *L'ultimo idealista di Oxford*, in «Il sole 24 ore», 13 aprile 2014.
- MATTEUCCI N., *Una storiografia senza frontiere*, in «Il pensiero politico», XXV, 1, 1992, pp. 5-13.
- MINOGUE K.R., *Method in Intellectual History: Quentin Skinner's Foundations*, in «Philosophy», 56, 218, 1981, pp. 533-552.

- MORI M., *Storia della filosofia e storia delle idee*, in «Rivista di filosofia», CVI, 2, 2015, pp. 147-174.
- MUSCOLINO S., *Linguaggio, storia e politica*, Palermo, Carlo Saladino Editore, 2012.
- MUSCOLINO S., *Una filosofia politica sulle orme di Wittgenstein? Il contributo di Quentin Skinner*, in «in Trasformazione. Rivista di Storia delle Idee», 1, 1, 2012, pp. 30-45.
- NEDERMAN J.C., *Quentin Skinner's State: Historical Method and Traditions of Discourse*, in «Canadian Journal of Political Science / Revue canadienne de science politique», 18, 2, 1985, pp. 339-352.
- OCONE C., *Prefazione*, in R.G. Collingwood *Autobiografia*, Roma, Castelvechi, 2014.
- PAGNINI A., *Filosofia analitica*, in *La filosofia*, diretta da P. Rossi, Milano, Garzanti, 1996, IV, pp. 147-187.
- PALONEN K., *Quentin Skinner's Rhetoric of Conceptual Change*, in «History of the Human Sciences», 10, 2, 1997, pp. 61-80.
- PALONEN K., *Quentin Skinner. History, Politics, Rhetoric*, Cambridge, Polity Press, 2003.
- PAREK B., BERKI R.N., *The History of Political Ideas: A Critique of Q. Skinner's Methodology*, in «Journal of the History of Ideas», 34, 2, 1973, pp. 163-184.
- PASSERIN D'ENTRÈVES M., *La parola come strumento politico*, in «L'Indice», VIII, 7, Luglio 1991.
- PERREAU-SAUSSINE E., *Quentin Skinner in Context*, in «The Review of Politics», 69, 1, 2007, pp. 106-122.
- POCOCK J.G.A., *Concetti e discorsi politici: differenze di 'cultura'? A proposito di un intervento di Melvin Richter*, in «Filosofia Politica», XI, 3, 1997, pp. 371-382.
- POCOCK J.G.A., *The History of Political Thought: a Methodological Inquiry*, in *Philosophy, Politics and Society*, a cura di P. Laslett e W.G. Runciman, Oxford, Blackwell, 1966, pp. 183-202.
- POCOCK J.G.A., *Virtue, commerce, and history. Essays on political thought and history, chiefly in the eighteenth century*, Cambridge, 1985.
- POCOCK J.G.A., *Politics, language, and time. Essays on political thought and history*, Chicago, 1971; tr.it. *Politica, linguaggio e storia*, Milano, 1990.
- REALE G., *La presenza di Platone in «Verità e metodo» di Hans-Georg Gadamer*, in H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001, pp. VII- XXIV.
- RICHTER M., *Understanding Begriffsgeschichte A Rejoinder*, «Political Theory», 17, 2, 1989, pp. 296-301.
- RICHTER M., *Reconstructing the History of Political Languages: Pocock, Skinner, and the Geschichtliche Grundbegriffe*, in «History and Theory», 29, 1, 1990, pp. 38-70.
- SACCHETTO M., *Olismo*, in *Dizionario di filosofia*, N. Abbagnano e G. Fornero (a cura di), Novara, De Agostini, 2013, pp. 777-778.
- SKINNER Q., *History and Ideology in the English Revolution*, in «The Historical Journal», 8, 2, 1965, pp. 151-178.
- SKINNER Q., *The Ideological Context of Hobbes's Political Thought*, in «The Historical Journal», 9, 3, 1966, pp. 286-317.
- SKINNER Q., *The Limits of Historical Explanations*, in «Philosophy», 41, 157, 1966, pp. 199-215.
- SKINNER Q., *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, in «History and Theory», 8, 1, 1969, pp. 3-53.
- SKINNER Q., *Conventions and the Understanding of Speech Acts*, in «The Philosophical Quarterly», 20, 79, 1970, pp. 118-138.
- SKINNER Q., *On Performing and Explaining Linguistic Actions*, «The Philosophical Quarterly», 21, 82, 1971, pp. 1-21.

- SKINNER Q., *Motives, Intentions and the Interpretation of Texts*, in «New Literary History», 3, 2, 1972, pp. 393-408.
- SKINNER Q., *Hermeneutics and the Role of History*, in «New Literary History», 7, 1, 1975, pp. 209-232.
- SKINNER Q., *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978-1980, tr.it. *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- SKINNER Q., *Sir Geoffrey Elton and the Practice of History*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 7, 1997, 573-629.
- SKINNER Q., *Dell'interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- SKINNER Q., *Visions of Politics*, Vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- SKINNER Q., *Storia, retorica, interpretazione. Un percorso di studi*, in «Intersezioni», XXVII, 2, 2007, pp. 265-272.
- SKINNER Q., *On the Liberty of the Ancients and the Moderns: A Reply to My Critics*, in «Journal of the History of Ideas», 73, 1, 2012, pp. 127-146.
- SKINNER Q., *Philosophical analysis and the interpretation of texts*, in «Rivista di Filosofia», 3, 2012, pp. 465-477.
- STRAUSS L., *On Collingwood's Philosophy of History*, in «The Review of Metaphysics», V, 4, 1952.
- TULLY J.H., *The Pen Is a Mighty Sword: Quentin Skinner's Analysis of Politics*, in «British Journal of Political Science», 13, 4, 1983, pp. 489-509.
- URBINATI U., *The Historian and the Ideologist*, in «Political Theory», 33, 1, 2005, pp. 89-95.
- VATTIMO G., *L'ontologia ermeneutica nella Filosofia contemporanea*, in H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001, pp. XXVIII-LIV.
- VIROLI M., «Revisionisti» e «ortodossi» nella storia delle idee politiche, in «Rivista di filosofia», 1, 1987, pp. 121-136.
- VIROLI M., *Le origini del Rinascimento*, in Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 9-31.
- ZUCKERT M.P., *Appropriation and Understanding in the History of Political Philosophy: On Quentin Skinner's Method*, in «Interpretation Journal of Political Philosophy», 13, 3, 1985, pp. 403-424.